

INTERVENTI CRITICI

«Raramente un titolo definisce compiutamente un libro come questo *Il silenzio dei nomi*, un libro che ha la pienezza dell'opera compiuta, dove nulla è lasciato al caso, ma tutto pare dolorosamente interagire con il caso. Il caso livido e cieco del mondo antico, il freddo agente del destino che determina le vite dei sublunari. Il silenzio dei nomi è silenzio dei sepolti, delle vittime della guerra, ma anche silenzio della neve coprente e smemorante che, eliotianamente, tiene comunque in vita il seme dell'essere. Una poesia addolorata ma stoica, quella di Rafanelli, filtrata attraverso la lezione di molte voci europee dalla potente cifra tragica. E europeo è il respiro di queste liriche dure e pietose, mosse da uno sguardo addolorato e compassionevole, capaci di indicare, sotto il silenzio e nel buio, le trame della vita che resiste al nulla rivendicando, nella nominazione silenziosa della poesia, le proprie ragioni elementari e i propri palpiti». (**R. Mussapi**, Nota di copertina, 2002)

«Una decisa propensione mitologica – nel senso che ciascun motivo del vissuto, individuale o pubblico, tende a sciogliersi dal vincolo della propria occasione, facendosi esempio o paradigma – caratterizza la poesia di Loretto Rafanelli (...) (egli) è vocato a scenari cupi, affranti (...) (e pensiamo che) il titolo del libro significhi (...) il destino che spetta a ciascun "nome" o cosa nominata». Destino di "silenzio", che la poesia s'incarica non già di ribaltare ma di appurare e "descrivere", con amorosa insistenza. E dunque Rafanelli si muove per un immenso "cimitero", visibile o immaginario, ma sul postulato che non vi sarà oblio né per la "pietre", che reclamano la nostra memoria, né per chiunque, persona evento fantasma, abbia solcato i nostri giorni, anche in età remote. Qualcuno, qualcosa o magari solo il suo "nome". Ed ecco rivivere, flatus vocis, gli eroi del calcio (...). Questo è un po' il bene cercato, con speranza o no, lungo stazioni acri e gelide, vigilate da croci e sagome strane, non sapendo, a volte, se la pietà delle madri abbia ancora un oggetto concreto al quale applicarsi. Madri e padri, bambini e vecchi, creature che tremano, velate – son loro ad abitare, spesso con l'animo degli esuli, un simbolico, desolato paese. Che rimane simbolico, al fondo anche dove si precisi un riferimento geografico: si tratti dell'antico stadio della Pistoiese o della termale Porretta, eponima di una poesia fra le più belle del libro, nell'arcano che le deriva dall'accumulo di dati confidenziali (...)». (**S. Ramat**, «Poesia», ottobre 2002)

Compatto e compiuto: così si presenta al lettore questo volume di Loretto Rafanelli (...) senza lirismi o patetismi di maniera e con uno sguardo lucido e penetrante, il poeta concentra la sua indagine sull'uomo. L'intera opera è permeata da un avvertito senso di erosione delle cose imputabile all'incapacità dell'uomo di riconoscere il proprio orizzonte referenziale (...) spie di una fitta e consolidata trama di richiami interni e, allo stesso tempo, sembrano disgelare echi di certa poesia italiana engagée anni '40-'50 e in particolare di Gatto, per quella sensazione di freddo e bianco associata al tema della morte. Si ravvede ancora nel copioso bagaglio del poeta un abile uso della sinestesia, di ascendenza simbolista, di non comune forza espressiva (...). Se in conclusione, proprio a riguardo della tematica funeraria connessa al bianco, si può lanciare un azzardo critico, bisogna riconoscere che la lezione di Mallarmé sembra ben assorbita. Una lezione per la quale il bianco diventa il simulacro del Nulla, dell'inaccessibile e della Morte (...)». (**F. Napoli**, *Calore, colore, poesia*, «Gazzetta di Parma», 20. 4. 02)

Troppe volte la parola poetica dei giovani soffre di un principio d'anemia. Forse un vampiro invisibile si aggira succhiando il loro sangue, rubando forza alle loro voci? Molti giovani versificatori d'oggi non sono, in effetti, che abili manieristi. Non rientra in questo quadro, ad esempio, il nuovo libro di Loretto Rafanelli *Il silenzio dei nomi*. Un mormorio di salmo, un ritmo solenne e tragico di sacra lamentazione ne pervade i versi, piegandoli come foglie d'autunno al turbinio della Storia (...) un paesaggio accecato e crepitante, arido e sfregiato di ferite e di ustioni si dispiega tra queste partiture con l'evidenza estrema di una bolgia del nonsenso, di una nuova e antica Waste Land (...). Con una fantasia analogica inesausta, ma senza mai allentare la presa del linguaggio sulla "materia" oscura e cretosa del mondo, Rafanelli ripercorre in lungo e in largo i campi dello sterminio e dell'orrore, alla ricerca di quanto fra essi resista, lacrimando di bagliori d'innocenza e di grazia. Inerpicandosi tra i crinali dell'assurdo, il linguaggio sfida se stesso, tenta di dire sempre, sempre di più (...). Ma lo sguardo del poeta è sempre lo stesso: una luce scoccante dal fuoco della pietà e della passione (...) (e) non può avere tregua il bisogno di fare della propria voce una preghiera (...).» (**P. Lagazzi**, *Sacre lamentazioni sulle croci issate nei balcani*, «Avvenire», 7. 8. 2002)

La poesia di Loretto Rafanelli è nata con una cifra etica già evidente nel titolo del suo primo libro di versi, *I confini del Viso* (Forum, 1987). Vi si alludeva a quella frontiera che costituisce il volto dell'altro, limite e traccia della sua alterità, inizio e misura della responsabilità che obbliga a rispondere e corrispondere alla chiamata che viene dall'altro. *I confini del Viso* è un testo da mantenere come riferimento soprattutto perché la cifra di cui parlavo rimane costante nella scrittura di Rafanelli conservando interamente la sua radicalità originaria. In altro contesto ho parlato di religiosità, da intendere nel senso di un'etica che è già religione, responsabilità assoluta per l'altro nella sua singolarità e unicità, insostituibile nella sua espressione e nella sua storia. Dunque l'intonazione etico-religiosa si è conservata intatta in *Il silenzio dei nomi*, con tutta la fenomenologia del dono e del debito che la coscienza di appartenere a una comunità fragile comporta. Se la lingua di Rafanelli possiede una forte inflessione dolorosa dipende dal fatto che la relazione con l'altro è la rivelazione del dolore che l'altro patisce e che ci rende immediatamente responsabili e debitori, portatori di un debito che non pagheremo mai fino in fondo. L'inflessione del dolore è una specie di controcanto allo sconforto che fa eco nella voce dell'altro, che costituisce la tonalità del suo appello. Non è casuale l'insistenza di Rafanelli su temi legati alla guerra, in particolare a quella che in questi anni ha logorato i Balcani. Non si tratta soltanto di impegno civile, che non sarebbe comunque poco, e nemmeno esclusivamente di quella sensibilità etica che ribadisco essenziale nell'opera di Rafanelli. In realtà c'è di più, c'è interamente la cognizione della sofferenza inutile, la rivelazione assoluta del pàtema, dell'innocenza colpita, del dolore e della sventura che sembrano costituire le situazioni-limite della comunità. Rafanelli assume la guerra come luogo dove l'uomo è inginocchiato, umiliato, dominato da forze che lo riducono a oggetto senza che nemmeno sia lecito distinguere i vinti dai vincitori. Qualcuno ha detto, credo Teilhard, che in guerra gli esseri umani formano una comunità di vacillanti, come se dovessero mettere in comune la radicale insicurezza che costituisce l'esistenza umana ("Chi esiste è minacciato", diceva Nietzsche). È questo cum di una *communitas* colpita dalla violenza delle forze, ma anche per questo mostrata nella sua verità, il vero protagonista di *Il silenzio dei nomi*, libro della condivisione e del comune destino, libro di raggelata consapevolezza e di autentica pietà. Del resto il silenzio evocato nel titolo è anche una

specie di rinuncia anagrafica, di mancata dichiarazione di generalità a favore di una dimensione corale e collettiva. Il tacere dei nomi e il tacere sui nomi fa pensare a una reticenza dovuta alla pietà, a una discrezione conseguente al dolore, tanto più che si tratta soprattutto di nomi di vittime, di nomi di morti, insomma di una anagrafe incisa "nel silenzio di neve", nel "tempo dei cipressi", muta testimonianza di "allineati nella paura", in un "rantolo di cori desolati". Non sarà fuori luogo, a questo punto, accennare allo sfondo cristico, se non decisamente cristiano del discorso di Rafanelli, almeno per quanto esso ha di filiale, di organico e al tempo stesso di aperto a una salvezza possibile, e una possibile redenzione. È vero che *Il silenzio dei nomi* è un libro notturno, che le "croci distese" nella "spoglia pianura di novembre" sembrano rami secchi, corpi esausti prima ancora che luoghi simbolici di morte e resurrezione. Ma è altrettanto vero che dalle fosse, dai luttuosi pertugi di questa poesia possono emergere luci improvvise esattamente come Trakl, poeta certamente amato da Rafanelli, vedeva sorgere "il Dio del sole" da tenebrosi abissi. Si tratta di intirizziti barlumi, di estenuati lucori, di stenti falò che si accendono debolmente nelle "sere dolenti", di "fredde luci" nella "notte straniera", ma sono i lumi dell'occidente, i soli che l'occidente possa ancora sperare di accendere. La poesia di Rafanelli, che giustamente Mussapi ha definito europea, ha recepito la notte di Celan e l'ostinazione con cui la parola vuole in essa leuchten, vuole in essa "risplendere". E qui siamo condotti nel cuore dell'intera riflessione poetica di Rafanelli, che è poi anche il cuore di qualunque riflessione profonda sul nostro destino. Mi riferisco all'occidente, grande metafora che in Rafanelli è metafisica e geopolitica al tempo stesso, con il risultato di assegnare a *Il silenzio dei nomi* un posto di rilievo non solo nell'ambito strettamente poetico. L'occidente di Rafanelli "si stende nell'usura / del suo tempo", "attraversa / le sue ferite senza nomi", e credo che occorra leggere in questi versi un potente riferimento al destino epocale, alla necessità che l'occidente lo compia andando decisamente incontro al prossimo tramonto. Che la terra della sera sia destinata a tramontare, che i suoi abitanti siano essenzialmente, come hanno ripetuto sia Nietzsche che Heidegger, dei "tramontanti" è questione di pertinenza filosofica che non è opportuno sovrapporre alla sostanza autenticamente lirica dell'opera di Rafanelli. Ma farei torto a un libro come *Il silenzio dei nomi* se non gli riconoscessi, tra i tanti titoli di merito, anche quello di avere realizzato con esiti di notevole intensità una sintesi convincente di poesia e pensiero riaffermando la natura pensante del discorso poetico». (**R. Carifi**, in *La Nazione*, 30.2. 2003)

Se nella quarta di copertina che accompagnava il volume *Il silenzio dei nomi* di Loretto Rafanelli, apparso in questa collana nel 2002, sottolineavo l'originalità di una voce drammatica e intensa, ora, con *Il tempo dell'attesa*, mi trovo come di fronte a un prodigio ironicamente svelato dal suo artefice. Il tempo dell'attesa per Rafanelli è stato lungo, ma ne valeva la pena. Tutte le istanze più radicali del volume precedente, la pietas cosmica, l'attenzione al dettaglio che si fa emblema, il fiato compassionevole generante un verso pieno di pathos, ora si fondono in un amalgama ancora più forte, molto più forte, in un dettato netto, pulsante, privo di indugi e sospensioni ritmiche. Rafanelli qui manifesta la metamorfosi di una poesia che pur conservando il suo inestinguibile cuore lirico, diremmo il suo combustibile, assume contemporaneamente, in modo non vistoso ma profondo, la forma cangiante, fluente del poema, recupera insomma il racconto. Intendo non il poema in senso stretto, ma un mutamento di passo rispetto alla lirica pura, la subliminale congregazione delle parti in un lucido e visionario racconto, in un dettato drammatico e anche sottilmente drammaturgico: "Prendiamo quella linea / che congiunge il tanto e il nulla, / il solco della sera e la linfa / del mattino. La strada, figlio, che compì / sarà la lunghezza del tuo sguardo / o il vestito nero del lutto per il padre". Le tragedie del mondo contemporaneo, la memoria autobiografica, mai privata, sempre esemplare, le fulminanti e carezzevoli visioni del cielo, fanno di questo libro una realtà poetica ricca e nuova, motivo di conforto e di speranza». (**R. Mussapi**, Nota di copertina, 2007)

«(...) Ecco quindi un libro di poesia in parte civile, scaturito dalla capacità di un poeta, finalmente, di stare di fronte al mondo. Essendo un evento non frequente, è prezioso e di grata lettura. Rafanelli in effetti si mette in un solco sempre solo accennato della poesia italiana, più chiaro in Ungaretti, ad esempio, meno in Montale, più in Sereni e meno in Luzi, ma mai sopito. E come in questi poeti, la sua attenzione non si limita alla storia, ma ha modo di spaziare per ulteriori temi. Troviamo ad esempio il respiro del mare (...) (e un) allargamento a raggiera dai luoghi consueti (...) a testimonianza di un continuo desiderio di sconfinamento dello sguardo e dell'orizzonte (...) (e così) il mare, la terra, il fuoco si ricongiungono, generando quella voce ormai così caratterizzata del poeta, che rimane sempre alta, quasi classica (...)». (**G. Lauretano**, «ClanDestino», n.2-2007)

«(...) il cui sguardo costantemente si protende verso il centro misterioso del dolore e al contempo verso l'ancor più misteriosa bellezza, riconosciuta nella dignità di un volto, come verso l'amore che compatisce e rilancia senza stancarsi (...) dando luogo ad un messaggio laico e religioso insieme, simbolico e poetico. Di qui il tono tragico o meglio drammatico che risponde all'inclinazione a cogliere in profondità la sofferenza umana. La natura ha valore di paesaggio, di contesto ambientale e metaforico, mentre davvero l'interesse del poeta si concentra sulla vicenda umana, sulla storia, la cornice civile e politica, in senso lato, degli avvenimenti. La poesia di Rafanelli rappresenta in questo contesto una significativa e originale variante di una poetica centrata sull'etica: si pensi ad esempio allo scatto interiore, che si avverte ad ogni verso incontrato, di resistenza alla profanazione, alla caduta, alle miserie (...) l'atto disperato di chi voglia opporsi alla deriva del tempo cronologico, che tutto sembra confondere e obliare. Il senso morale è proprio qui: nell'ostacolare l'oblio, nel ricordare, nello scrivere (...) versi spesso dedicati allo scenario delle guerre, alla shoah, al destino di addio, di lutto e di lascito dentro le nostre storie d'amore (...). Un pathos ci accompagna nelle pagine di questa poesia civile e amorosa, pietosa e mai sentimentale». (**M. Marangoni**, Poesia e responsabilità, «Quaderni della Biblioteca Civica Pordenone», 8-2008)

«In queste poesie Rafanelli non si sottrae ai motivi più alti e insidiosi che segnano l'ultimo secolo: parla di Auschwitz e delle guerre d'oggi; innalza paesaggi provinciali e cosmici, lutti privati e collettivi ai "cieli di luce" di uno stesso viaggio metafisico. Per vestire così i panni del testimone, ci vuole fede: e non solo in una futura salvezza umana, ma anche in un'attuale redenzione letteraria del vissuto. Le figure evocate ne Il tempo dell'attesa sono tenute insieme dalla voce di chi sgrana un rosario, pregando con sommesszza ma intatta convinzione. Non a caso, la lingua molto deve ai fondali ermetici su cui il Dopoguerra passò una sottile vernice sociologica. Nei testi migliori, poi, si aggiunge un tocco in levare che guarda al recente revival di un'italiana "scuola dello sguardo". E questo eclettismo sfugge ai rischi dorotei proprio per una sua peculiare volontà di ascolto. A volte eccessiva, ma sempre di rara dignità». (**M. Marchesini**, La preghiera civile di Loretto Rafanelli, «Il Corriere della Sera-Bologna», 20.1.2007)

Rafanelli scrive una poesia fortemente esposta sul piano delle intenzioni, allievo ideale della generazione ermetica (penso a Piero Bigongiari), piega l'assolutezza della parola a contemplare il gelo delle tragedie moderne. Per questo può essere difficile giudicarlo, dovendo prima di tutto accettare (o rifiutare) l'investimento emotivo totale, senza remore, del suo dettato "sfinito" ». (**D. Piccini**, Versi colmi di emozioni, «Famiglia Cristiana», n. 21, 27. 5. 2007)

Non sono molti, oggi, i poeti che tentino temi di forte spessore umano e civile: forse spaventati - giustamente, è il caso di osservare - dalle insidie di una retorica che deve, a sua volta, fare i conti con l'implacabile retorica dei media. Ma nella poesia di Rafanelli il tema del dolore e della pietas, del tempo e della memoria affondano in un sentimento antico, in una dimensione cosmica che salda le nostre private, segrete sofferenze alle sofferenze e alle memorie della grande storia. Poesia di nomi e di luoghi, sottratti in virtù di questi versi alla dispersione e all'oblio: quasi come se la poesia di Rafanelli si desse come una sorta di monumento ai caduti, non della guerra soltanto, ma della vita in generale (...). Il senso di umana partecipazione al dolore di tutti, che è forse il segno più

incisivo e riconoscibile della poesia di Rafanelli, è affidato a uno stile teso e strutturato, ricco di metafore di forte carica tragica e di malinconica tonalità espressiva; di enjambement che accentuano - spesso con crudezza - il tema della separazione e della morte (esemplare il seguente passo: "ora tocco / il suo addio") di un'aggettivazione alta, che non poche volte precede l'elemento sostantivale ("ferroso letto") quasi per accentuare la solennità dell'ispirazione; di un lessico che spesso attinge alla sfera del sacro (...) e si noteranno, sempre in funzione di quella forte strutturazione retorica e tematica che anima l'intero libro, certe raffinate tecniche espressive, come le provenzali coblas capfinidas (...)). (**G. Pontiggia**, «Testo», n. 54, luglio-dicembre 2007)

«Rafanelli torna con un altro libro importante, con una maturità piena sia nella dizione che nella capacità di costruzione non solo del verso ma della poesia stessa. C'è una compostezza nel dire di fronte alle tragedie del mondo: il libro è diviso in quadri, La memoria, Guerra, E riconoscere le stelle, Nella casa di confine, Il viaggio, Il meridiano dell'infanzia, Nella parola cruciale, Nella corsia delle madri. Perché citare tutte le sezioni? Perché il libro di Rafanelli ha un'architettura che tiene tutto il castello poetico con forza, senza sbavature, con un impianto di pensiero e di sguardo senza cedimenti. La poesia non deve dimenticare, l'atteggiamento del poeta è lucido ma nello stesso tempo i suoi versi sono pieni di pietas vera, disincantata ma nello stesso tempo ricca di sentimento. C'è un calore vero in quelle parole, e si sente alla lettura che il poeta qui non bleffa, ma ricuce un prima (la tragedia della Shoah) con un dopo (la morte televisiva che sconvolge il mondo a Bagdad). Come nel poemetto dedicato ai due giovani sposi morti fuori dalla chiesa per un attentato: Danjas e Firas, falciati dal terrorismo e dalla guerra, o i bambini etiopi. Nella poesia di Rafanelli nulla è gratuito, il dolore è vero, la pietas è quella latina di compassione, attraverso la poesia, di un'esperienza che si vive nelle nostre città, lontano dal terrore. Rafanelli chiude con un atto di amore verso la speranza delle madri ma anche con uno sguardo dolce e doloroso verso la vecchiaia, verso il corpo invecchiato e la mente distrutta. C'è speranza nella poesia, c'è speranza "in questa sera di pace desolata" ». (**G. Conti**, «Italia Oggi», 3. 2. 2007)

"La poesia di Loretto Rafanelli si è sempre incentrata su un nodo tragico: esilio, solitudine, necessità della voce. Esilio significa solidarietà della voce del poeta con chi non ha diritto riconosciuto alla voce: il soffio della poesia crea fermezza in chi sta sentendo svanire la propria esistenza. Solitudine è un tema centrale della poesia d'Occidente, centrale e molto presente, non esclusivo: sulla scia della lirica assoluta e quindi sola, da Petrarca a Ungaretti, Rafanelli fissa la voce poetante come unica risposta a un mondo che chiude la comunicazione naturale, implicandone un'altra, forzatamente innaturale. Necessità della voce è la conseguenza di questo: mentre il mondo, per Rafanelli, pare sempre svanire, una necessità umana e civile pretende memoria, risposta, certezza, durata. Fino a ieri. Ora la poesia di Rafanelli, senza nulla perdere di questa agonica necessità e questo etico dolore, cerca altre cose. Non i nomi, che sempre esistono nel suo canzoniere, e che perdurano come in una memoria inconscia e dettante. Non i luoghi, che da sempre esistono nella sua opera, come emblemi. Ora entra in scena un'altra realtà, più semplice, difficile da perseguire, teoricamente ineffabile: Rafanelli trasforma nomi e luoghi in storie, come un pittore barocco o uno scultore antico crea forma, traduce le visioni, le vuole fare vere, presenti, qui e ora. Questo è un libro di maturità coscienziale, dove nulla il poeta

intende lasciarsi sfuggire: ogni volto che appare, ogni città lontana, sfiorata, o quasi prossima e quotidiana, non è solo emblema del ricordo, ma nascita di una presenza. Il poeta si fa drammaturgo, mette in scena, rappresenta: "La vita ha il suono del mare, pare un carillon/ fisso nel cuore, o il velo bianco del sole". Siamo fuori dalla lirica pura, ormai nel calderone di poesia e magia. Lo promette il titolo, L'indice delle distanze. Colmato, fatto pieno." (R. Mussapi, Nota di copertina, 2014)

"Il nuovo libro di Loretto Rafanelli, 'poeta dell'esilio e della solitudine' e perciò della 'necessità della voce', ci offre un chiaro esempio di come il poeta dia voce a questo archivio straordinario di pensieri, sogni e ricordi, che qualcuno potrebbe chiamare inconscio collettivo, oppre anima dell'umanità....Ma non è un semplice diario di viaggio, il resoconto consueto di un'esperienza isolata e conclusa, bensì un'interpretazione dell'intera esperienza, della vita nel suo scorrere, nel suo continuo, incessante coagularsi e sciogliersi... Dunque Rafanelli sembra chiedersi: in questo intreccio stretto di luoghi e persone, ha senso parlare ancora di distanze? Che cosa sono davvero i confini? Che cosa divide, che cosa unisce? La risposta, forse, è in un morbido agire, nell'intessere un rituale di saluti, congedi, movimenti delicati che creano legami saldi, per esorcizzare cambiamenti e passaggi..." (B. Garavelli, «Avvenire», 5.10.2013)

"Non è la semplice cronaca di fatti, ma storia di uomini, nomi, luoghi, tempi...con una non comune capacità evocativa, il poeta tutto raccoglie e conserva, traduce le visioni e le fa reali, e nelle 'geometrie dei ricordi', restituisce spessore alla 'curva segreta del tempo'. Misura la distanza dai fatti, 'la dimensione / di una vicinanza' nella viva emozione, nella compassione che dà eco a chi non ha voce." (N. Bultrini, «Il Tempo», 10.11.2013)

"Un accostarsi alle vite dei non gratificati dal sistema, degli estranei al potere, dei non funzionali al consumare e produrre; un ascoltarne le parole, perché nella parola è custodita l'essenza dell'uomo, e il suo bisogno di attuarsi in quanto creatura che cerca l'assoluto e, cercandolo, incontra gli altri uomini; un credere nella poesia come condivisione e verità, e, foscolianamente, credere in essa come forza fondativa di civiltà: questo il mondo etico ed estetico di Loretto Rafanelli, da poche settimane in libreria con la struggente ma classicamente composta raccolta poetica...I versi lunghi, di intonazione epica e solenne, ma, al tempo stesso e con felice contrasto stilistico, colloquiale, sintetizzano poeticamente la visione interiore e l'atteggiamento morale dell'autore. Sembrano, in sostanza, suggerire, risonante dal registro tragico e scolpita nella dolorosa sacralità della Storia, che la nobiltà e la ricchezza di un uomo consistono soltanto nella grandezza degli ideali nei quali egli crede e per i quali egli si sacrifica..." E. Zucchi, «La Gazzetta di Parma», 21.11.2013

Interventi relativi a I confini del Viso, Forum, 1987

R. Carifi, Nota di copertina a I confini del Viso, 1987

R. Carifi, I confini del Viso, «La Nazione», 22.8.1987

P. F. Iacuzzi, I confini del Viso, «I Quaderni del Battello Ebbro», 1987

Interventi relativi a Il silenzio dei nomi, Jaca Book, 2002

R. Mussapi, Nota di copertina, 2002

A. Cippi, Il silenzio dei nomi, «La Voce di Mantova», 28.2.2002

R. Carifi, «Il silenzio dei nomi», La Nazione, 30.2.2002

G. Conti, Il silenzio dei nomi, «Italia Oggi», 2. 3. 2002

D. Piccini, Tra gli emblemi del tempo, «Famiglia Cristiana», 31.3.2002

A. Ederle, Il profumo della liricità, «L'Arena», 8.4.2002

F. Napoli, Calore, colore, poesia, «Gazzetta di Parma», 20.4.2002

G. Condorelli, La poesia "silente" di Rafanelli, Giornale di Sicilia», 8.5.2002

F. Napoli, Rafanelli: le atrocità sono anche nostre, Letture», n. 47 - maggio 2002

M. Cucchi, Il silenzio dei nomi, «La Stampa», 18.7.2002

G. D'Elia, Estate, tutti in viaggio coi poeti, «L'Unità», 22.7.2002

P. Lagazzi, Sacre Lamentazioni sulle croci issate nei balcani, «Avvenire», 7.8.2002

G. Pandini, Il bianco silenzio dei nomi e i sorrisi della memoria, «La Cronaca», 11.8.2002

G. Lauretano, Il silenzio dei nomi, «ClanDestino», 2-2002

S. Ramat, «Poesia», ottobre 2002.

G. Pandini, Il silenzio dei nomi, «Oggi e Domani», n. 10 - ottobre 2002

M. Lenti, Per non dimenticare, «Pelagos», n.7/8, 2003

M. Marangoni, Il silenzio dei nomi, «Quaderni della Biblioteca Civica Pordenone», 3-2003

A. Moscè, «Nuova Antologia», aprile- giugno 2004

Interventi circa Il tempo dell'attesa, Jaca Book, 2007

R. Mussapi, Nota di copertina, 2007

M. Marchesini, La preghiera civile di Loretto Rafanelli, «Il Corriere della Sera -Bologna», 20.1.2007

M. Baldi, Il tempo dell'attesa, Presentazione a Pistoia poi in Sito di L. Rafanelli, 3.2.2007

R. Carifi, Il tempo dell'attesa, Presentazione a Pistoia poi in «Sito» di L. Rafanelli, 3.2.2007

G. Conti, Il tempo dell'attesa, «Italia Oggi», 3.2.2007

S. D'Amaro, Il tempo dell'attesa, «Stilos», 6.3.2007 A. Cippi, Il tempo dell'attesa, «La Voce di Mantova», 8.3.2007
F. Giuliani, Quando gli altri ci guardano, Il giornale di San Severo, 28.3.2007
V. Magnani, Memoria e rigenerazione, «i martedì», n.3, aprile 2007
E. Fraccacreta, Il tempo dell'attesa, «Il Provinciale», n.5, maggio 2007
F. Napoli, Memorie e lutti in pienezza di canto, «L'Osservatore Romano», 23.5. 2007
D. Piccini, Versi colmi di emozioni, «Famiglia Cristiana», n. 21, 27.5. 2007
F. Napoli, Il tempo dell'attesa, la raccolta poetica di Loretto Rafanelli, Gazzetta di Parma, 10.6.2007
G. Condorelli, Il caos della parola cruciale, La Provincia cosentina, 12.7.2007,
A. Moscè, Rafanelli e i versi della memoria, «Corriere Adriatico», 18.8.2007
G. Lauretano, Il tempo dell'attesa, «ClanDestino», n.2- estate 2007
G. Condorelli, Una denuncia del mondo incomprensibile, «Stilos», 25. 9.2007
G. Pontiggia, Il tempo dell'attesa, «Testo», n. 54, luglio-dicembre 2007
M. Marangoni, Poesia e responsabilità, «Quaderni della Biblioteca Civica Pordenone», 8-2008
F. Giuliani, La poesia di Loretto Rafanelli, «L'attacco», 22.11.2008

Interventi relativi a L'indice delle distanze, Jaca Book, 2013

R. Mussapi, Nota di copertina, settembre 2013
B. Garavelli, Rafanelli, tutto il mondo nel mistero di un attimo, «Avvenire», 5.10.2013
A. Fraccacreta, Nel cortile della vita, «Succedeoggi», 17.10.2013
N. Bultrini, La poesia in risposta al mondo sordo, «Il Tempo», 10.11.2013
S. Bigazzi, L'indice in versi delle distanze, «La Repubblica-Genova», 10.11.2013
F. Giuliani, L'indice delle distanze, «L'attacco», 17.10.2014
E. Zucchi, Umanità e impegno: L'indice delle distanze, poesie di Loretto Rafanelli, «La Gazzetta di Parma», 21.11.2013
G. D. Mazzonato, Loretto Rafanelli, una delle voci più alte della letteratura italiana, «La vita del popolo», 24.11.2013
A. Milazzo, L'indice delle distanze, «letteratitudinenews», 9.12.2013
I. Mezzaluna, Loretto Rafanelli: L'indice delle distanze, «RAINEWS 24-Poesia», 11.12.2013
G. Calanna, La distanza crea uno spazio del pensiero, «La Sicilia», 21.2.2014
A. Moscè, La distanza delle cose e la poesia del tempo di Rafanelli, «Pelagos», 24.2.2014
A. Buoninsegni, Futuro della memoria, «Succedeoggi», 4.4.2014
F. Giaretta, Le infinite distanze firmate Rafanelli. Un indice poetico, «Il Giornale di Vicenza», 5.5.2014
P. Lagazzi, L'indice delle distanze, «Poesia», giugno 2014